

Bruno Marolo

**WASHINGTON** L'asse del male non c'è più. Con piccoli passi diffidenti George Bush si sta avvicinando a Iran e Corea del Nord, i due paesi superstiti della triade maledetta dagli Stati Uniti in previsione della guerra contro l'Iraq. I nordcoreani approfittano della situazione. Hanno invitato un gruppo di esperti americani a visitare la centrale nucleare di Yongbyon. Vogliono dare un prova di forza e insieme di disponibilità. Permettono agli americani di verificare che effettivamente la Corea del Nord possiede la bomba atomica, e quindi non potrebbe essere invasa come l'Iraq. Nello stesso tempo, segnalano di essere disposti a trattare il disarmo in cambio di aiuti e della garanzia scritta che gli Stati Uniti non attaccheranno.

Nell'anno delle elezioni presidenziali in America, Bush non cerca grane. Fa la voce grossa in pubblico e scende a patti dietro le quinte. La ricerca di un'intesa con l'Iran tuttavia è complicata. La presenza a Teheran di alcuni capi dei terroristi di Al Qaeda è motivo di grave allarme. Nonostante le dichiarazioni intransigenti del presidente americano, dopo il terremoto in Iran il segretario di stato Colin Powell ha preso, sicuramente con il suo consenso, una iniziativa che ricorda la diplomazia del ping pong in Cina. Ha chiesto il permesso di mandare una delegazione che comprenderebbe anche un membro, per ora non precisato, della famiglia Bush. La visita tuttavia è stata sospesa dopo una reazione negativa da Teheran.

L'annuncio del disgelo tra Stati Uniti e Corea del Nord è stato dato dalla Corea del Sud. Nessuno dei due paesi interessati voleva essere il primo a tendere pubblicamente la mano. «I nordcoreani - ha indicato un portavoce governativo nel sud - ci hanno informati che una delegazione americana visiterà il loro paese dal 6 al 10 gennaio. Lo scopo della visita è una ispezione degli impianti nucleari a YongByon». Nessuno straniero ha avuto accesso a YongByon da quando la Corea del Nord ha espulso gli ispettori dell'Onu un anno fa. Nell'ottobre 2002 i nordcoreani hanno ammesso che nella centrale si producevano armi atomiche.

Una trattativa per il disarmo organizzata dalla Cina è fallita. La Corea del Nord chiede un trattato di non aggressione con gli Stati Uniti. Bush ha offerto garanzie

I nordcoreani disposti a trattare il disarmo in cambio di aiuti e della garanzia scritta che non ci sarà un attacco Usa

”

“ Pyongyang ha autorizzato la visita dal sei al dieci gennaio. Nessuno straniero aveva avuto accesso agli impianti dalla cacciata degli ispettori Onu

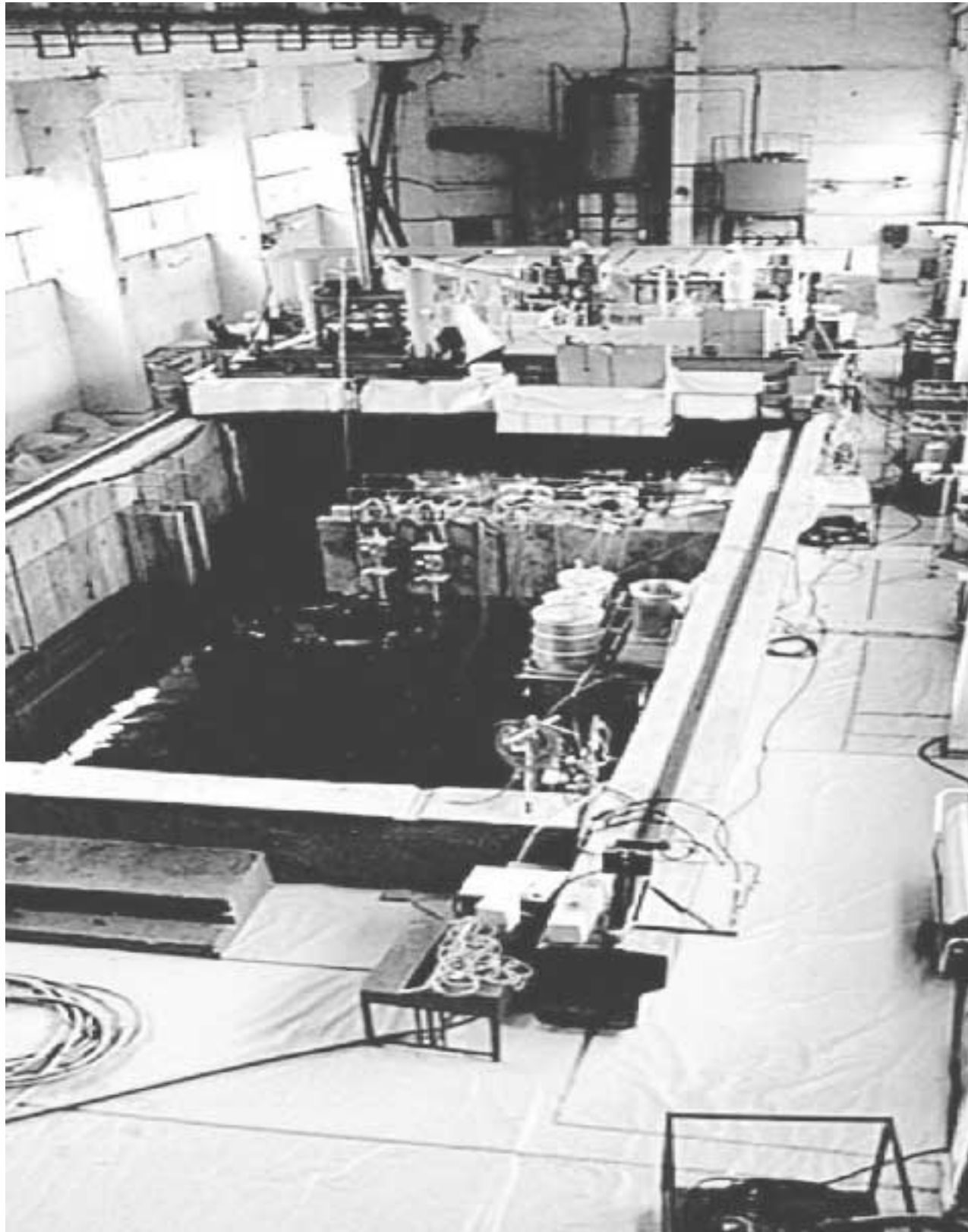


“ Gli Usa vorrebbero un avvicinamento anche con il regime che figurava nell'Asse del male ma per ora Teheran frena le aspettative

”

# Nucleare, la Corea del Nord apre a Bush

Via libera a un'ispezione di esperti americani. No dell'Iran all'arrivo di una delegazione Usa



L'interno della centrale nucleare di Yongbyon nella Corea del nord in un'immagine del 1996

presidenziali

## Filippine, candidati alle presidenziali attori e divi della tv

Il «John Wayne delle Filippine» sfida Gloria Macapagal Arroyo. Il popolarissimo attore Fernando Poe junior, 64 anni, ha presentato ieri ufficialmente la sua candidatura alle presidenziali del prossimo 10 maggio. Al suo arrivo alla Commissione per le elezioni nel centro di Manila, la star è stata accolta da centinaia di fan. Poe junior - che, secondo gli osservatori, potrebbe dare del filo da torcere all'attuale presidente - era accompagnato dalla moglie, Susan Roces, anche lei attrice molto popolare, da Loren Legarda, suo candidato alla vicepresidenza, e da alcuni candidati per il Senato in lizza con il suo schieramento.

Poe Junior si è registrato alla commissione elettorale come candidato di una coalizione nata da poco, che include parte del principale partito di opposizione, il Labanang demokratikong pilipino (Ldp, Lotta democratica filippina). Una corrente dell'Ldp appoggia invece Panfilo Lacson, un ex capo della polizia che ha presentato la sua candidatura il 29 dicembre.

In lizza per la presidenza ci sono anche Raul Roco, ex ministro dell'Istruzione, e l'evangelista Eddie Villanueva, presentatore televisivo. L'Arroyo - che ha preso il posto di Joseph Estrada, anche lui un attore molto popolare costretto a lasciare con l'accusa di corruzione - presenterà la sua candidatura il prossimo 5 gennaio. Le chances di successo della Arroyo sembrano in ascesa dopo che un famoso personaggio della televisione e della radio nazionale ha accettato di candidarsi alle elezioni al suo fianco, come aspirante alla vicepresidenza.

Noli De Castro, speaker radiofonico, giornalista e senatore, nell'annunciare l'intenzione di affiancare l'attuale capo di Stato nella campagna elettorale per il voto di maggio, ha affermato: «Io risponderò alle richieste del popolo filippino di unità nazionale e di un governo importante, indispensabili in un periodo così delicato come quello attuale». L'aiuto di De Castro potrebbe essere decisivo per l'Arroyo, che non ha il carisma di altri candidati, ma che potrebbe essere avvantaggiata dalla dispersione dei voti fra un alto numero di avversari, ben trentadue.

scritte, ma non un trattato vero e proprio.

L'invio di 60 mila tonnellate di grano, annunciato dagli Stati Uniti alla vigilia di Natale, ha smosso il regime della Corea del Nord che le minacce avevano reso sempre più intransigente. La delegazione americana sarà composta da esperti, nessuno dei quali rappresenta il governo. Ne farà parte Sig Hecker, uno scienziato nucleare che dal 1985 al 1987 ha diretto i laboratori di Los Alamos in cui è stata prodotta la prima bomba atomica. Con lui andranno due consiglieri della commissione

Esteri del Senato, un ex funzionario del dipartimento di Stato e uno studioso dell'università di Stanford.

La Corea del Nord non ha mai sperimentato le atomiche che sostiene di avere,

ma dopo la prova di forza con gli Stati Uniti nel 2002 ha annunciato di avere accumulato abbastanza plutonio per mezza dozzina di bombe. Gli americani non sono in grado di confermare questa situazione che ora sono stati invitati a toccare con mano. «La delegazione è una iniziativa privata, il governo non è coinvolto», ha sottolineato una fonte vicina al segretario di stato Powell. Resta il fatto che in ottobre il dipartimento di Stato ha vietato a una missione parlamentare di recarsi nella Corea del Nord mentre questa volta ha autorizzato la visita. Le carte in tavola sono cambiate. Il ministero degli Esteri della Corea del Nord ha annunciato che la proposta di garanzie scritte avanzata da Bush sarà «presa in considerazione».

Nei confronti dell'Iran è in atto una manovra di avvicinamento della stessa natura. Ufficialmente nessun americano ha visitato il paese dopo la rottura dei rapporti diplomatici nel 1979. Vi sono stati soltanto patteggiamenti segreti. Robert McFarlane, consigliere del presidente Reagan per la sicurezza nazionale, e il suo collaboratore Oliver North sono stati a Teheran in incognito nei tempi tenebroso dello scandalo Iran - Contras.

La delegazione che avrebbe dovuto partire era diretta dalla senatrice Elizabeth Dole, ex presidente della Croce Rossa americana. Secondo il Washington Post Bush era disposto a mandare un parente ma non aveva ancora deciso quale. Tuttavia un portavoce del dipartimento di Stato Usa ha spiegato che data la situazione caotica a Bam, la città del terremoto, gli iraniani hanno chiesto di aspettare e l'idea è stata accantonata.

Nell'anno delle presidenziali il capo della Casa Bianca non vuole altre grane Per questo punta alla trattativa

”

Gabriel Bertinetto

L'Alleanza del Nord contro il governo dei Pashtun. La cronaca degli ultimi avvenimenti in Afghanistan ripropone, per fortuna in chiave politica e non militare, la frattura etnico-geografica che caratterizzò cinque anni di dominio Taleban fra il 1996 e il 2001.

La grande assemblea in cui sono rappresentati i vari gruppi politici, tribali, linguistici del paese, la Loya Jirga, dovrebbe oggi nuovamente riunirsi e tentare di portare a compimento l'opera per la quale è stata creata, cioè il varo di una Costituzione per il nuovo Afghanistan democratico. Ma non è chiaro se le febbrili consultazioni protrattesi per tutta la giornata di ieri abbiano permesso di superare i gravi contrasti, emersi nell'arco di quasi tre settimane di discussioni, ed esplosi giovedì scorso nel clamoroso Aventino di un terzo abbondante dell'assemblea.

Circa duecento dei 502 delegati, in gran parte legati alle formazioni di quella che un tempo era appunto l'Alleanza del nord, si sono rifiutati di partecipare alle votazioni su alcuni emendamenti al testo della Costituzione. A quel punto i lavori sono stati sospesi per ventiquattrore, nella speranza che a porte chiuse, attraverso contatti bilaterali e con la mediazione dei rappresentanti dell'Onu e degli Usa, si riuscisse a ri-

# Afghanistan, il Nord contro Karzai

Loya Jirga nel caos. Tagiki e uzbeki temono che la Costituzione sancisca il predominio pashtun

comporre il dissidio.

In teoria la Costituzione potrebbe essere approvata anche con un voto a maggioranza semplice, ma è chiaro che se più di un terzo della Loya Jirga insistesse nella diserzione, la credibilità e la legittimità sostanziale della legge fondamentale dello Stato risulterebbero gravemente compromesse, e l'autorevolezza del presidente Hamid Karzai fortemente minata.

Karzai è di etnia pashtun, come il quaranta per cento circa degli afgani. Con il sostegno degli americani, che in Afghanistan sono ancora impegnati nella caccia ai resti di Al Qaeda e dei Taleban, Karzai ha insistito perché il sistema politico fissato nella Costituzione sia fortemente centralizzato, e imperniato sulla figura di un capo di Stato con poteri amplissimi.

L'obiettivo è evitare che il paese cada ancora una volta preda dei particolarismi e della frammentazione politico-militare. Ma le comunità minoritarie, i tagiki, gli uzbeki, gli hazara, che sono numerosi soprattutto al nord, temono di essere mar-

i punti controversi

## Poteri del presidente È scontro tra le etnie

**KABUL** Il testo di Costituzione sottoposto ai delegati della Loya Jirga, riuniti nella capitale Kabul dal 14 dicembre scorso, prevede che nelle mani del capo dello Stato siano concentrati enormi poteri.

Non esiste un primo ministro e l'esecutivo è dunque guidato dal presidente della Repubblica, al quale compete la scelta dei ministri, il diritto di sciogliere le Camere, di nominare i governatori provinciali. Sono state proprio queste prerogative speculari del capo di Stato a provocare la rivolta dei rappresentanti delle etnie minoritarie, che sono maggioranza in alcune aree settentrionali del paese.

Nel corso dei lavori sono allora stati presentati emendamenti per soddisfare almeno in parte le critiche di coloro secondo cui verrebbe di fatto affidato un ruolo dominante all'etnia pashtun,

quella più numerosa nel paese, con circa il quaranta per cento degli abitanti.

Uno degli emendamenti sottoposti all'attenzione dei delegati stabilisce ad esempio che al presidente della Repubblica compete determinare le linee generali della politica nazionale, ma non in solitudine, bensì in accordo con la Camera bassa del Parlamento.

Altri punti controversi riguardano il riconoscimento delle lingue minoritarie come lingue nazionali al pari dell'idioma pashtun. I delegati di alcune province vorrebbero inoltre che spettasse alle assemblee locali la scelta dei governatori, che la bozza della Costituzione riserva invece al capo di Stato.

Altri temi che hanno provocato divisioni in seno alla Loya Jirga sono la religione e i diritti delle donne. L'articolo 1 definisce «islamica» la Repubblica afgana, ma evita ogni riferimento alla Sharia, cioè ad un sistema giuridico basato sull'applicazione delle cosiddette leggi coraniche. Alcuni delegati hanno contestato questo presunto eccesso di laicità. Quanto alle donne, l'articolo 22 emendato stabilisce esplicitamente la parità fra i sessi, mentre la bozza originaria parlava genericamente di uguaglianza fra i cittadini.

ginalizzate a vantaggio dei pashtun. O per lo meno questo dicono di tenere alcuni dei loro capi. Come il tagiko Burhanuddin Rabbani,

ex-presidente della Repubblica negli anni caotici della guerra civile divampata nella prima parte degli anni novanta, fra la caduta del regime comunista e l'avvento della dittatura teocratica del mullah Omar. Come l'uzbeko Rashid Dostum, spregiudicato signore della guerra, e padrone di Mazar-e-Sharif. Come il fondamentalista sunnita Abdul Rab Rasul Sayyaf, che all'epoca dell'occupazione sovietica guidava una delle cosiddette sette sorelle della resistenza islamica.

Sono stati questi tre personaggi a capeggiare la fuga dal bianco tendone, che era stato allestito nel terreno di una università a Kabul per ospitare i dibattiti della Loya Jirga. Quasi duecento delegati li hanno imitati rifiutandosi di votare sugli emendamenti al testo della Costituzione, perché secondo loro non correggevano sufficientemente gli aspetti negativi della bozza originaria, e perché si aspettavano comun-

que la vittoria dei si.

Lakhdar Brahimi, rappresentante speciale dell'Onu in Afghanistan, invitando il governo afgano a rispettare gli equilibri etnici del paese e a lavorare per l'unità nazionale, ha detto che «se questi problemi non verranno risolti si rischia di non dare al Paese un ordine legittimo e stabile ma al contrario, di istituzionalizzare il regime politico instabile e frammentato esistente, dominato dagli interessi particolaristici e dall'insicurezza locale».

Gli ha fatto eco il rappresentante dell'Unione europea, lo spagnolo Francesc Vendrell, che si è detto «preoccupato davanti a questa polarizzazione etnica che non era necessaria e che potrebbe rivelarsi molto dannosa». Vendrell ha anche aspramente criticato l'intervento del presidente della Loya Jirga, Sibghatullah Mojaddedi, che prima della sospensione dei lavori, aveva duramente attaccato i firmatari di un emendamento all'articolo 1 della Costituzione, con cui si chiede di sopprimere il riferimento al carattere islamico della Repubblica. Mojaddedi ha affermato che «coloro che propongono questo tipo di cose sono degli infedeli». Vendrell si è detto sorpreso che un'accusa simile provenga da una persona come Mojaddedi, «un leader sufi, dal quale ci si attenderebbe maggiore tolleranza». Un linguaggio simile, ha aggiunto Vendrell, «ce lo si potrebbe aspettare piuttosto da un taleban».